



Il presidente della Rai Anna Maria Tarantola in una immagine di repertorio FOTO DI ALESSANDRO DI MEO/ANSA

Il commissario in viale Mazzini ormai è necessario

IL COMMENTO

LUCA LANDÒ

SEGUE DALLA PRIMA

Certo, i due ex ministri di Berlusconi non hanno mai detto che esiste un piano del centrodestra per far saltare la nomina di Anna Maria Tarantola a presidente della Rai. Ci mancherebbe. Ma i loro rietuti riferimenti alla legge Gasparri fanno capire che il Pdl non ha per nulla gradito la decisione presa da Monti di affidare più deleghe (dunque più poteri) al futuro presidente di Viale Mazzini. Una mini-rivoluzione, come ha detto qualcuno esagerando, ma che consentirebbe al nuovo eletto di firmare contratti fino a 10 milioni senza passare dal cda e la possibilità di nominare i primi e secondi livelli di struttura gestionale, esclusi i direttori dei tg e quelli di rete.

Il punto è che il Pdl - ora che con l'aiuto di Schifani, la retromarcia di Maroni e l'astensione del radicale Beltrandi ha ottenuto la maggioranza del cda - non intende controllare un consiglio dai poteri ridotti. E pur di bloccare le deleghe volute da Monti è disposto a tutto.

Compresa la possibilità di mandare in stallo la nomina di Anna Maria Tarantola a presidente della Rai come chiesto dal presidente del Consiglio. Fantascienza? Niente affatto, basta impedire che nel cda vengano raggiunti i due terzi dei voti e il gioco è fatto. A quel punto diventerebbe presidente *pro-tempore* il membro più anziano, cioè Guglielmo Rositani, ex Msi ed ex An, che secondo alcuni sarebbe stato confermato dal Pdl nel cda proprio in virtù di questo strategico aspetto anagrafico. Con un dettaglio: che se Rositani dovesse comportarsi come mercoledì scorso il presidente del Senato, cioè obbedire agli ordini di scuderia, l'elezione del direttore generale non verrebbe mai messa all'ordine del giorno del cda. E la poltrona che Monti vorrebbe

destinare a Luigi Gubitosi continuerebbe ad essere occupata da Lorenza Lei, con grande soddisfazione di Berlusconi. La reggenza di Rositani non è affatto un'ipotesi remota. In fondo è quello che accadde con Sandro Curzi quando guidò per oltre due mesi il cda in attesa che, dopo le bocciature di Malgara e Monorchio, venisse proposto un presidente gradito a tutti.

Bloccando la nomina di Tarantola, Berlusconi manderebbe al tappeto più birilli con un colpo solo, un *filotto* come si dice a biliardo. Il primo sarebbe uno schiaffo politico a Monti, che si è esposto su nomi che non riuscirebbe ad imporre. Il secondo, ribadire che quando c'è di mezzo la televisione, esiste un solo padrone. Ed abita ad Arcore. Il terzo, costringere il premier a rinviare o diluire le odiate deleghe al presidente Rai. Proprio questo, in realtà,

potrebbe essere il birillo rosso, cioè l'obbiettivo chiave del braccio di ferro del Pdl: ritardare la nomina di Tarantola in cambio di misure meno sgradite. Da più parti si dice infatti che Silvio Berlusconi e Gianni Letta avrebbero già detto di sì ai nomi indicati da Monti. Il fatto di non votarli, non subito almeno, non sarebbe dunque un ripensamento, ma un vero e proprio ricatto.

Non sappiamo se il centrodestra, martedì prossimo, metterà davvero in atto il piano B (nel senso di Berlusconi). Sappiamo però che non è più tempo di giochi né di astuzie. E crediamo che questo governo, che per far fronte all'emergenza gode dell'appoggio responsabile di quasi tutte le forze politiche, non possa accettare i ricatti e le condizioni di una sola parte. Nei giorni scorsi, dopo i balletti del Pdl in commissione di Vigilanza, il premier Monti aveva spiegato che la procedura di commissariamento era già pronta da tempo, conservata con cura all'interno della sua scrivania. Forse è arrivato il momento di aprire quel cassetto.

all'assalto finale

trattare con Monti con dei colloqui in questi giorni (impossibile un incontro fino a martedì, il premier non è a Roma). Paolo Gentiloni del Pd trova «esilarante» che Gasparri e Romani si facciano «paladini dell'autonomia Rai nei confronti del governo», ricordando che fu proprio Gasparri a ottenere che il Tesoro fosse l'azionista, per non parlare dell'ingerenza di Romani sulle nomine e le epurazioni, Santoro in primis. «Spero che il governo non si faccia intimidire da queste improbabili minacce» conclude. Anche Giulietti di Articolo21 e Vita del Pd spingono per il commissariamento, se le «minacce» Pdl mosse dal conflitto d'interessi dovessero bloccare tutto.

C'è poi lo scoglio delle deleghe. Riguardano la firma del presidente per gli atti e i contratti, su proposta del direttore generale, fino a 10 milioni euro, anziché gli attuali 2,5 e le nomine di dirigenti di prima e seconda fascia, ma non quelle editoriali. La prima avvisaglia dello scontro c'è stata nell'assemblea degli azionisti Rai, con il consigliere anziano Rositani (Pdl) che ha fatto mettere a verbale il suo veto: modifi-

che «contra legem». È lui il presidente in pectore e martedì alle 12,30 anche nel Cda nulla è scontato sul voto che dovrebbe nominare Tarantola presidente, di solito all'unanimità. Il consigliere Pdl Antonio Verro (che nega una Rai berlusconizzata, per cui il Pd Zanda lo paragona a Schifani) ha già detto che voterà contro il passaggio di deleghe in nome del pluralismo sulle nomine (leggi: la spartizione di direzioni). E sul voto in Vigilanza il consigliere, che si starà mangiando le mani per essersi dimesso da deputato, visto il compenso ridotto a 67mila euro, annuncia: «Si aprirà un dibattito» perché si starebbe «cambiando una legge dello Stato».

Pdl e Lega hanno fatto il blitz in Vigilanza per avere quattro consiglieri, ma la maggioranza al settimo piano di Viale Mazzini è cambiata: con i due

...

Gentiloni: esilarante che Gasparri si faccia «paladino» dell'autonomia della Rai

«montiani», la presidente Tarantola, se tutto va bene, e Marco Pinto, Gherardo Colombo e Benedetta Tobagi votati dal Pd, il centrista Raffaele De Laurentiis (spesso ago della bilancia) il rapporto potrebbe essere cinque a quattro, mandando in minoranza Pdl (con l'asso Pilati) e Lega. Anche se Luisa Todini viene vista con qualche trasversalità. E in aria di conflitto d'interessi perché il marito (ora ex) Luca Josi è il produttore tv della Einstein ora in vertenza con la Rai per il caso della fiction «Agrodolce».

A Viale Mazzini molti dirigenti stanno invece aspettando l'arrivo dei marziani Tarantola e Gubitosi, perché risanino l'azienda «ferma da tre anni» e perché presentino un «vero piano industriale». Uno dei punti è la vendita degli asset di Rai Way che varrebbero 500 milioni di euro, ma che è tutta da discutere con i sindacati e sulla quale pesa la concorrenza Mediaset.

A proposito di sindacati, l'Usigrai mantiene aperta la procedura di sciopero entro luglio «se il voto slitta e se l'azienda resta senza una guida certa», avverte il segretario Verna.

Riforma elettorale, il Pd vuole il testo in settimana

Le tre settimane sono scadute. Si entra nella quarta e l'unica cosa che rimbalza dai tavoli del Pdl addetti alla riforma della legge elettorale sono messaggi un po' provocatori. Il *Corsera*, ad esempio, mette nero su bianco l'opzione «grande coalizione» per il dopo Monti e, di conseguenza, una legge elettorale che renda più difficile al vincitore comporre una maggioranza. Tutti insieme appassionatamente e che nessuno prenda il sopravvento. Un'opzione che fa comodo solo al Pdl inchiodato nei sondaggi tra il 18 e il 20 per cento. Mentre il Pd è saldamente il primo partito con il 25 per cento e quindi non ha alcun interesse a lavorare su un'ipotesi di legge elettorale ten-ten, di quelle che non scontentano nessuno. Ma che farebbe fuggire definitivamente gli elettori.

Così, di fronte alle carte calate dal *Corriere della sera* con tanto di schemi e schede e quadri sinottici sui punti controversi, il Pd non può che reagire in modo netto. Per dire che non ci sta.

Non solo: ancora qualche giorno di attesa e poi la squadra di Bersani presenterà la propria proposta di modifica della legge elettorale. Con buona pace dei propositi sottoscritti quattro settimane fa da Alfano, Casini e Bersani: «Tre settimane di tempo e troveremo l'accordo sulla legge elettorale». Ne sono passate quattro e siamo ancora soltanto alle ipotesi.

Di fronte ai messaggi mezzo stampa del Pdl, che hanno anche il sottile obiettivo di irritare gli elettori, diventa categorica la capogruppo del Pd al Senato Anna Finocchiaro. Non si può «fallire sulla legge elettorale» così come è avvenuto con le riforme costituzionali. «Si arrivi presto in Parlamento perché il tempo è scaduto. Non c'è forza politica che non abbia annunciato che la priorità sia quella di cancellare il Porcellum e di fare una nuova legge. La politica farebbe una pessima figura, forse l'ultima, se non riuscisse a fare la riforma».

Il Pd, quindi, prova ad accelerare. Vietato fallire, come è già successo per

IL CASO

C.FUS.

Finocchiaro (Pd): «Il tempo è scaduto, adesso è necessario arrivare presto in Parlamento con la nuova legge». Ma il Pdl punta alla «grande coalizione»

le riforme istituzionali grazie alla rinnovata saldatura Pdl-Lega. Il partito di Bersani fa sapere di essere pronto a presentare alle Camere un progetto di legge di modifica al vigente Porcellum per riportare «nelle aule parlamentari» un dibattito che si svolge «da troppo tempo», come osserva l'Idv, «nelle segrete stanze». L'Assemblea nazionale del Pd, convocata per sabato 14, potrebbe essere un'occasione per discutere anche di questo.

Al tavolo della riforma sono impegnati Maurizio Migliavacca per il Pd, Denis Verdini per il Pdl, Cesa e Adornato per il Terzo Polo. «Noi siamo pronti al confronto», ribatte il capogruppo del Pdl al Senato Maurizio Gasparri, facendo capire però come su alcuni punti il suo partito non sembri intenzionato a mollare. Ma una vera intesa tra Pd-Pdl e Terzo Polo non è stata ancora raggiunta. Anche perché nessuno sa con certezza cosa succederà da qui alle elezioni, quali le formazioni sono pronte a scendere in campo. Difficile, in que-

ste condizioni, ritagliare ora una legge elettorale su misura.

Il Pd sostiene di avere le idee chiare: «Schema bipolare, sapere la sera chi ha vinto, scelta dei parlamentari attraverso i collegi» spiega uno dei tecnici. Sul premio di maggioranza, al partito o alla coalizione - che è la vera questione dirimente - anche nel Pd non è stata ancora raggiunta una soluzione condivisa. «Sul punto manteniamo ancora un po' di flessibilità» si spiega. È un punto decisivo per le alleanze. Comprensibile.

I nodi restano sempre gli stessi: preferenze sì, preferenze no; premio di maggioranza, quanto? Al partito? Alla coalizione? Soglia di sbarramento. Opinioni diverse anche all'interno degli stessi partiti. Carmelo Briguglio (Fli) invoca le preferenze mentre Fini «chiede l'uninomiale per un futuro anglosassone». «Tanto rumore per nulla - sintetizza Felice Belisario (Idv) - tutti dicono di voler cambiare la legge elettorale, ma nessuno lo fa davvero...»